Anno VII — N. 14 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) **Udine, 7 Aprile 1859**

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. - Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. - Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

Il Congresso, che ben s'intende, continua ad essere il discorso della settimana, con molte e molto varie dicerie e poco di positivo. Il luogo, che più si mantiene in vista per il Congresso è Baden-Baden; la data del principio il 30 aprile. Circa alla composizione ed all'ammettervi, o no, il Piemonte e gli altri Stati italiani nulla di determinato (V. corrisp.) Circa alle *tractanda*, ci troviamo tuttora dinanzi ad un programma il più largo possibile, e ad uno ristretto. La *Gazzetta di Pietroburgo*, in un articolo, che i *Giornali di Vienna* dicono essere stato con cura riprodotto dai fogli francesi, sebbene ammoniti ad usare moderazione durante questi preludii del Congresso, intende che l'assetto della penisola non possa ottenersi, che con un totale cangiamento territoriale; mentre il mantenimento di esso, anzi con una guarentigia comune, pare che sia la condizione *sine qua non* dell'Austria per intervenirvi. Di uffiziale non abbiamo altro, che le dichiarazioni, già accennate, di Malmesbury; ed anche quelle dicono poco. Clarendon nella sua interpellanza a Malmesbury fu assai riservato. Ei domandò di saperne qualcosa, stantechè l'attuale stato d'incertezza è penoso a tutti e fu già causa di enormi perdite al commercio. Alcuni preferiscono a quest'incertezza la stessa guerra. Questa però difficilmente si conterrebbe nei limiti d'una guerra fra l'Austria e la Francia. Contro una tale guerra, o meglio non provocata convulsione europea, la pubblica opinione dell'Europa si pronunciò concordemente, a suo credere. Gode, che l'Inghilterra, nella sua posizione di neutralità e d'amicizia colle due Potenze, potesse, col mezzo del suo amico Cowley, farsi intermediaria, e che si trovassero dalle due parti disposizioni conciliative. Egli sente, che l'Austria ha già dichiarato di ritirare dal territorio pontificio le sue truppe simultaneamente alle francesi; che non ha l'intenzione di attaccare il Piemonte; che d'accordo colle altre Potenze farebbe delle ammonizioni al governo pontificio per un miglior sistema di governo ne' suoi Stati. Egli aspetta conferma di ciò, essendo impossibile, che l'imperatore de' Francesi non si faccia incontro a tali dichiarazioni, tenendo conto della pubblica opinione, alla quale l'Austria si dichiara pure pronta a fare alcune concessioni; il chè, sostenuta dallo spirito nazionale della Germania e dalle sue poderose armate, essa può fare adesso, senza la minima macchia al suo onore, od il più piccolo pregiudizio al suo interesse. Da ciò egli spera la pace, essendo tolto ogni pretesto di guerra.

Clarendon parla da uomo di Stato, potendo essere chiamato a sostituire Malmesbury. Questi rispose, che Cowley partendo per Vienna era a piena cognizione delle idee della Francia e che vi andava con di lei consentimento. Partì per Vienna senza istruzioni obbligatorie per parte del suo governo, solo per conoscere su quai punti c'era speranza che l'Austria acconsentisse, e come potesse offrire i suoi buoni servigi per ristabilire i rapporti, ora sgraziatamente turbati, fra i due Stati. A Vienna ei fu accolto con tutta cordialità e franchezza, che si manifestò in tutti i colloquii con Buol. Ei si convinse, che c'erano dei punti, sui quali, coll'ajuto dell'Inghilterra, si potea venire a trattative, e che c'erano altri punti, circa ai quali Buol sarebbe pronto a mettersi d'intelligenza coll'Inghilterra e colla Francia per togliere il pericolo dal quale l'Europa è minacciata e ristabilire la pace. Compiuta la sua bene riuscita missione, ei tornò a Parigi il 16 marzo, dove trovò, che durante la sua assenza i governi francese e russo s'erano messi in comunicazione, e che la Russia, col consenso e colla approvazione della Francia, si proponeva di fare alle grandi Potenze la proposta d'un Congresso, per decidere le quistioni pendenti. Il 18, il governo inglese ricevette dall'ambasciatore francese l'annunzio di ciò; e nel domani esso dichiarò a quello di Russia la sua intenzione di accedere al Congresso, con certe condizioni, cosicchè prevenì l'ufficiale domanda, che il governo russo fece dopo. Il 23 l'ambasciatore russo gli annunziò non solo ufficialmente la proposta, che la Russia faceva come una delle cinque grandi Potenze, ma che ammetteva altresì le condizioni dal governo inglese messe innanzi. Dopo, tutte le cinque Potenze assentirono al Congresso per discutere sulle condizioni dell'Italia e compiere la soluzione delle attuali complicazioni; ma non si sono ancora pronunciate circa agli oggetti, alle particolarità ed alla convocazione del Congresso; su di che presto si dovrà risolversi. Il governo inglese è dell'opinione, che per ciò che risguarda in stretto rapporto il politico e sociale benessere degli Stati italiani, questi devono avere l'occasione, o d'un modo o dell'altro, di esprimere la loro opinione sugli oggetti da discutersi. Esso naturalmente, se parlerà di riforme, non imporrà agli Stati italiani condizioni di alcuna sorte, ma solo raccomanderà loro ciò che crede necessario nel loro interesse e per la sicurezza dell'Europa. Quantunque il disarmo, ch'esso avrebbe desiderato fosse immediato, non sia ancora deciso, tanto l'Austria come il Piemonte acconsentirono a non attaccarsi l'un l'altro e ad astenersi da ostilità. Se non insorgono inaspettati, e quasi impossibili accidenti, Malmesbury spera che la pace non venga turbata e che il Congresso conduca alla desiderata soluzione.

Restano a vedersi le condizioni messeci dall'Inghilterra, e se veramente per parte dell'Austria si fecero quelle che vennero fatte presentire dai *Giornali di Vienna*, e se tutto ciò si accorda col programma del *Moniteur*, che vuole

togliere nella penisola le cause di turbamenti, che *potrebbero* insorgere a turbare la pace dell'Europa. Nessuno ormai più dissimula, che quali si sieno le origini e le cause che si attribuiscono diverse alla attuale quistione, esiste per il fatto una quistione europea, la quale non può essere sciolta, che o per un comune accordo, spontaneamente acconsentito da tutte le parti, o da una guerra. I *Giornali di Vienna* pajono poco disposti a credere, che dopo quanto veggono operarsi in Francia ed in Piemonte, sia probabile la prima soluzione. È loro sospetto l'accordo fra la Russia e la Francia; veggono che questa non accenna in alcun modo di aver rinunziato a' suoi disegni in Italia e ch'essa arma tuttavia; trovano molto di che dire sulle confidenze che si fecero a Parigi Napoleone e Cavour, anche dietro le spalle dei ministri, affettando l'ultimo una significativa contentezza; trovano quest'ultimo provocante più che mai e nelle sue note piuttosto impudente che ardito, ciocchè non sarebbe, se non si credesse certo dell'appoggio dell'imperatore Napoleone, e se questi non gli avesse fatto tai promesse da rendere a sè medesimo pericoloso il mancarci; sospettano, che il disegno di Napoleone sia di tergiversare per compiere gli armamenti, per seminare la discordia fra gli altri, od almeno crescerne l'indecisione, per allettare con una falsa moderazione ed influire sulla pubblica opinione, gettando su altri la responsabilità della guerra, per mantenere l'Austria in una posizione, nella quale essa sia costretta a consumare le sue risorse finanziarie nell'aspettativa, mancandone poscia al maggior uopo, ed intanto maturare i suoi disegni. Poi, soluzioni come quella dei Principati danubiani, che lascino l'addentellato ad altre quistioni prossime, che facciano insorgere nuovi *casus belli*, che mantengano la necessità d'un rovinoso stato di pace armata, ormai impossibile, nonchè difficile a sopportarsi, non pare nemmeno ai *Giornali viennesi* desiderabile. La stampa tedesca in generale cerca tutte le ragioni, non solo del presente, ma dell'ulteriore diffidare dell'attuale dominatore della Francia; e va ricordando il passato per armarsi di sospetti nell'avvenire. Le concessioni nella penisola a che potranno condurre di stabile, fino a tanto, che si lascia impunemente il Piemonte continuare nella sua tresca e nell'arbitrio di turbare la pace dell'Europa a suo grado? E la volontà, da parte di questo, di mantenere l'agitazione, la si desume dalla nota del 17 marzo, che Cavour indirizzò al marchese d'Azeglio a Londra, e che trovammo tradotta dalla *Gazzetta di Vienna* ed accompagnata da tutti i *Giornali viennesi* dalle più forti dichiarazioni circa al mestare intollerabile di Cavour. Dicono poi, che questi, all'atto della sua presenza a Parigi, dipinse a Walewski in una nota l'Austria come aggressiva, chiedendo ch'essa disarmi per la prima, e ch'egli anzi *(Ost. Zeit.* e l'*O. d. Post del 5 aprile)* rifiuti positivamente di disarmare, senza di che l'Austria non andrà al Congresso, tornandole più conto di prevenire gli attacchi della Francia, la quale si dice già che intenda di rafforzare la difesa del Piemonte con 60,000 uomini chiestile da Cavour stesso. Così pure portano un'altra di lui nota diretta all'inviato prussiano circa alla pattuglia austriaca incontrata sul territorio sardo. Della nota sopraccitata, che del resto si legge per intero in tutte le *Gazzette ufficiali*, diamo solo un estratto, per servire alla storia della giornata. La nota è intesa a rispondere indirettamente anche a quella del conte Buol da noi pure riferita in estratto.

La nota di Cavour accenna ad una dell'inviato inglese, del 14 marzo, nella quale veniva chiesto « se la Sardegna era disposta a seguire l'esempio dell'Austria, dichiarando formalmente, come lo fece il conte Buol in data del 25 febbrajo, che non avea nessuna intenzione di attaccare la potente vicina ». Cavour risponde francamente « come lo avea fatto alcuni giorni prima, allorchè fu domandato di formulare in modo chiaro e preciso i gravami dell'Italia contro l'Austria ed i mezzi di recarvi rimedio ». Quindi Cavour chiama atti aggressivi dell'Austria la concentrazione di forze imponenti sul confine sardo, l'aver messo sul piede di guerra l'armata d'Italia, la costruzione ed occupazione di nuove fortificazioni su di un territorio che non le appartiene, la occupazione decennale delle Legazioni, e l'accusa di aver violato i pubblici trattati; per cui dice avere la Sardegna diritto di provvedere alla sua difesa colle armi. Si scaglia quindi contro l'affare noto dei sequestri. Prende atto, che l'Inghilterra riconosca lo stato anormale dell'Italia ed abbia promesso alla Sardegna di portarvi rimedio; poscia « riservandosi la libertà d'azione, per il caso in cui l'Austria non si astenesse all'avvenire di commettere degli atti aggressivi, è pronto a dare l'assicurazione, che non sta nella sua intenzione di attaccare l'Austria, ed acconsente a fare una dichiarazione identica a quella del conte Buol ».

Chiama dopo ciò Cavour la nota del conte Buol un atto d'accusa contro la Sardegna; ricorda un *memorandum* indirizzato all'Inghilterra ed alla Prussia; nota che armamenti, prestiti, discorsi, per parte della Sardegna, furono posteriori di data a quanto fece l'Austria, i di cui armamenti trova in contraddizione colle dichiarazioni pacifiche, e cerca nel dispaccio di Buol una spiegazione di ciò. Cita quindi le parole del conte Buol, in cui chiamansi non omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali degl'Italiani, istituzioni quali hanno l'Inghilterra ed il Piemonte, per ricavare la conseguenza, che l'Austria domanda l'azione comune dell'Europa onde forzare la Sardegna a modificare le sue istituzioni. Secondo Cavour « la distruzione delle istituzioni liberali del Piemonte, invece di ricondurre la pace, avrebbe per effetto di rigettare nelle vie della rivoluzione gl'Italiani ridotti alla disperazione »; però egli accetta in favore l'argomento dell'avversario, facendo valere il contrapposto del sistema sardo con quello degli altri Stati italiani e principalmente dell'Austria e conchiude di riconoscere, che « la libertà in Piemonte è un pericolo ed una minaccia per l'Austria. Per farvi fronte essa non ha che due partiti da prendere: distruggere il reggime liberale in Sardegna, od estendere il suo dominio su tutta l'Italia, per impedire che il contagio non possa raggiungere gli Stati della penisola, che non hanno abbastanza forze a loro disposizione per comprimere i voti delle popolazioni ». Essa abbracciò, ei dice, il secondo partito, per giungere indirettamente più tardi a realizzare anche il primo dei mezzi accennati. Quindi mostra, come mediante i trattati particolari con Parma, con Modena, colla Toscana, e coll'occupazione indefinita della Romagna, e colle fortificazioni considerevoli che eseguisce, giunse a rendersi padrona degli Stati dell'Italia centrale e a circondare il Piemonte d'un cerchio di ferro. La Sardegna protesta da parecchi anni contro tale stato di cose a lei pericoloso, non giustificato dal trattato di Vienna, e reclama l'intervento e l'appoggio delle grandi Potenze segnatarie di questi medesimi trattati. Ed ecco a qual conchiusione ei viene: « Che questo stato cessi, che il dominio austriaco in Italia rientri nei limiti, cui delle stipulazioni formali gli assegnano, che l'Austria disarmi, e la Sardegna, pur deplorando la sorte disgraziata delle popolazioni dell'altra riva del Ticino, limiterà i suoi sforzi, come l'Inghilterra glielo ha consigliato tante volte, ad una propaganda pacifica destinata ad illuminare sempre più l'opinione pubblica in Europa sulla quistione italiana, ed a preparare così gli elementi per la sua soluzione futura. Ma sino a tanto, che il nostro vicino aggrupperà attorno a sè e contro noi gli Stati tutti dell'Italia che ne circondano, fino a tanto che potrà far marciare liberamente le sue truppe dalle rive del Po sino alla sommità degli Apennini, sinchè conserverà Piacenza, trasformata in piazza di primo ordine, come una minaccia continua sul nostro confine, ci sarà impossibile, anche mantenendo la dichiarazione contenuta nella prima parte di questo dispaccio, di non restare armati, di non conservare la nostra giusta diffidenza verso l'Austria armata e provocante ».

Si può bene immaginarsi, che se i fogli sardi ed il sig. Farini nella sua lettera diretta a lord John Russell si scagliarono contro il dispaccio del conte Buol, i giornali di Vienna non risparmiarono quello del conte Cavour, al quale dànno nome di falsario dei fatti, di bottolo, di giuocatore di bussolotti, d'*impudente e simili*. Ma lasciando stare la violenza delle sbrigliate polemiche giornalistiche, la quale proviene naturalmente dalla ostilità della situazione, negli stessi due dispacci diplomatici c'è una sì diametrale opposizione di vedute, un tanto contrario modo di giudicare il diritto proprio ed il torto altrui, che, se ne resta giustificata l'opinione dei fogli viennesi, i quali dicono non poter acconsentire l'Austria ad intervenire ad un Congresso col Piemonte, in cui questo formerebbe colla Francia e colla Russia un'*opinione compatta contro* l'Austria, la quale non saprebbe fino a qual punto potrebbe contare di essere sostenuta dalle altre due Potenze, il di cui voto del resto non condurrebbe a nessuna conchiusione definitiva; d'altra parte è giustificata del pari l'opinione di quei medesimi giornali e di altri, che il Congresso non faccia se non dilazionare la guerra. Cavour, anzichè rinunziare alla sua propaganda agitatrice, promette di continuarla, dopo che l'Austria sia privata della sua diretta influenza sull'Italia centrale, coll'abolizione de' suoi trattati speciali coi Ducati. E ciò non gli sarebbe che vieppiù agevole, venendo a circondare d'istituzioni simili alle sarde i possessi austriaci nella penisola, così come si lagna che la Sardegna sia ora circondata da un cerchio di ferro dall'Austria. Adunque la lotta non sarebbe che protratta, ed invece di venire in questo momento, potrebbe forse accadere un'altra volta, in tale momento, quando crescessero le difficoltà nell'Impero Ottomano, il quale, dopo tre anni, ha ancora da cominciare le riforme guarentite dall'Europa. Ora, se questa fa di tutto per mantenere la pace, che le gioverà di aver fatto sgomberare lo Stato Romano dalle truppe straniere, di avere condotto l'Austria a togliere i trattati speciali da lei conchiusi coi governi dei Ducati, di avere promosso negli Stati italiani delle istituzioni liberali? Dato che l'Austria acconsenta a codesto, sarà mai ciò niente più di una tregua, e di una tregua armata, la quale manterrà le medesime cause delle insopportabili spese, e potrà essere improvvisamente interrotta da qualche impensato accidente, che verrà a sorprendere l'Europa quando abbia altro da fare? La posizione insomma, quali si sieno le cause prossime e rimote che l'hanno prodotta, è tale, che la diffidenza della stampa viennese, non solo verso le decisioni possibili del Congresso, ma fino contro la sua convocazione, pare pienamente giustificata. Que' giornali del resto ci si mostrano vieppiù confermati nelle loro vedute di poca fede nella pacifica soluzione del Congresso dall'intimità di Cavour con Napoleone, dal già certo trattato fra la Francia e la Sardegna, dagli armamenti della prima, dei quali ci portano quotidiane notizie, dal non discontinuati arruolamenti di volontarii della seconda, e degli allievi ufficiali ch'essa va educando, dalla mantenuta agitazione nei Ducati, facendone sapere la *Triester Zeitung*, che in Toscana, e segnatamente a Siena, la gioventù si esercita a centinaja in movimenti militari, col ritratto di Vittorio Emmanuele davanti. Giustificato è pure il sospetto di lord Clarendon, che, una volta cominciata la guerra, essa non si limiti su di un piccolo campo, ma possa generalizzarsi. La Germania, quali sieno per essere gli eventi, si arma anch'essa. Un giornale tedesco nota, che la Russia, fece il prestito dei 300 milioni di franchi, ad onta che nelle previsioni del bilancio del 1859 le entrate superino le spese di 20 1/2 milioni di rubli. Sarebbero queste mai previdenze per la guerra? La Turchia si arma in fretta e porta le sue truppe verso il Danubio. Cuza arma i Rumani per la difesa, e la Francia vi manda i suoi ufficiali ad istruire le truppe. Il capitano Magnan prepara i suoi vapori per la navigazione del basso Danubio. La Russia manda decorazioni a Milosch. Il Montenegro si agita di nuovo. Sarebbero mai questi sintomi che predicano qualche altra novità in Oriente? Questo è quello che teme l'Inghilterra; ed il *Morning-Post*, organo di Palmerston, rimprovera la fiacca politica di Malmesbury di aver gettato il Piemonte in braccio alla Russia, lasciandogli mancare l'appoggio dell'Inghilterra, cui pure il piccolo Stato avea efficacemente ajutata in Crimea. E la Russia adunque, e la Russia unita alla Francia, in miro poco all'Inghilterra favorevoli, che si teme da questa. Pensano, che se la Russia seconda la politica francese nella penisola, ciò non sia se non colla riserva di essere secondata in Oriente, in tutte le complicazioni che vi possono succedere, tanto provocate, come anche per lo spontaneo impulso delle popolazioni cristiane rese sempre più intolleranti del giogo ottomano. Si è veduto come più volte la *Gazzetta di Pietroburgo* ponesse la quistione della penisola al modo stesso dell'opuscolo *Napoleon III et l'Italie*. Ora, che la Russia fece la proposta del Congresso, la *Gazzetta di Vienna* traduce ed annota un articolo del *Jour. de S. Petersbourg*, lasciando trasparire la stessa idea. Quel giornale dice, che la proposta di Alessandro II è il miglior mezzo per antivenire la guerra; mediante essa « ogni opinione ha ottenuto il diritto di pronunciarsi e di essere francamente e completamente difesa, quanto piacerà al governo che la professa; ed è aperto un libero campo alla leale e sincera discussione. » Non dubita quel giornale che l'Austria accetti quello che accettò la Francia. Questa rimase fedele al suo programma politico di voler esaurire tutti i mezzi diplomatici prima di romperla. L'Europa qual giudice sovrano deciderà da qual parte si trova la verità ed il diritto, ed all'altra non rimarrà, se non di assoggettarsi alla sentenza e di accettarla, se pure la sua intelligenza non la muova precedentemente ad una conciliazione nel proprio interesse. La *Gazzetta di Vienna* non può a meno di notare che il *J. di S. Petersbourg* inclina alla politica francese, e di sospettare quindi che lo stesso sia del suo governo. Ecco adunque un altro motivo per cui al Congresso ci si va con dubbiezza e si vuole premunirsi contro una troppa libertà di discussione col limitare d'assai il programma delle trattative. D'altra parte, quando si tratta d'una questione europea, che si vuole sciogliere definitivamente, a voler circoscrivere di troppo la discussione si corre pericolo di far nulla.

Il Congresso adunque, dal quale abbiamo preso le mosse, si trova tuttora davanti a diverse possibilità: che svanisca, prima di essere convocato, per i reciproci sospetti; che rimanga senza risultato, per l'incompatibilità delle pretese; che, dinanzi al pericolo imminente d'una guerra da tutti sfuggita, conduca ad accomodamenti provvisorii, a proroghe, che lascino sussistere tutti gli stessi pericoli, le stesse inquietudini; che in fine il desiderio di tutti di uscire dall'attuale posizione, per rendere possibile un disarmamento generale e d'usare le forze economiche, fisiche ed intellettuali dei Popoli nelle opere produttive, muova il grande areopago europeo ad affrontare coraggiosamente la quistione, calcolando che il tornaconto di tutti sarà il meglio, e coronando la pace con altre disposizioni internazionali, che rendano effettiva la federazione delle Nazioni civili. Sperare quest'ultima soluzione di mezzo alle irritazioni presenti, sarebbe troppo; sebbene questa sia la sola vera. Notiamo, che l'*Ost-deutsche-Post* reca positivamente il rifiuto del Piemonte di disarmare e ne deduce, che l'Austria non anderà al Congresso, donde del resto partirebbe appena, che la Francia accennasse a voler modificare il trattato del 1815. Il 5 a Vienna non era giunta la risposta dalla Francia circa alle condizioni poste dall'Austria al Congresso, per cui si credeva alla guerra più che mai; ed anche a Torino questa era l'opinione dopo il ritorno di Cavour.

Crebbe motivo alle generali incertezze anche da una quistione interna della Granbretagna. La discussione del bill di riforma venne protratta a lungo. Parlò contro il mi-

nistero lord Palmerston con aria di canzonatore; poichè volle provare, che questo non poteva nè accettare l'ammenda di Russell, nè ritirare il suo bill, nè rinunziare, nè sciogliere il Parlamento, ma doversi piuttosto sottomettere all'umile parte di esecutore degli ordini di questo. Voleva dire: siete un governo che non governate, perchè non avete idee vostre, ed un semplice commesso. Era ben più che presentare sè medesimo quale candidato al ministero, opera riservata al suo giornale il *Morning Post*. Ecco volea dire, che cosa v'accade a voler affidare la cosa pubblica a gente che non ha il mio talento! Essa non sa governare colle idee proprie, non sa ben accettare le altrui, il potere esecutivo perde in forza e dignità, e la cosa pubblica ne patisce. Aveste il capriccio di gettarmi abbasso me, che tenevo il bandolo dell'arruffata matassa della politica europea, me che accarezzando il leone d'oltre la Manica lo avevo magnetizzato, ed andando con lui gl'impedivo qualche brutto tiro; ed abbandonaste il governo ad un potere acefalo, che non sa prendere in Europa l'iniziativa nelle gravi quistioni, e che colla sua irresolutezza le aggrava. Ci avrete di grazia a richiamarmi; ed allora vedrete, che il vecchio campione ha tuttora più vigoria di tutti voi per trarci d'imbarazzo nelle quistioni difficili. La freccia di Palmerston colpì ed i ministeriali vollero rispondere anche a ciò ch'egli avea piuttosto sottinteso, che non detto. Withesidé volle provare, ch'egli sconvolgerebbe di nuovo le cose del mondo, anzichè trovarci una soluzione, e che le difficoltà presenti sono effetto del non aver egli, Palmerston, saputo approfittare delle offerte fatte dall'Austria nel 1848 circa al Lombardo-Veneto: ciocchè diede occasione a ripubblicare i documenti diplomatici di quel tempo, quando il ministro Wessemberg cercava la mediazione dell'Inghilterra per uscire dalla difficile posizione in Italia.

Il ministero ebbe poscia ad avversario anche Graham e lo stesso Gladstone, sebbene questi disapprovasse la condotta di Russell; ed indarno Roebuck cercò d'indurlo a qualche concessione per salvarlo ed evitare così il ritorno di Palmerston; sicchè si prevedeva il voto della Camera, la quale ammise l'ammenda Russell con 330 voti contro 291. Il ministero si mostrò titubante sulla condotta da prendersi. Volea non cedere dinanzi ad una maggioranza composta di elementi eterogenei, la quale non sarebbe più compatta a sostenere un governo con Russell e Palmerston alla testa; ma si trovava svigorito da questi e da altri voti. Difficile era combinare gli usi costituzionali col rimaner al potere in una simile condizione senza sciogliere il Parlamento. Ma come presentarsi alle elezioni, sapendo di avere molto contraria l'opinione circa al bill di riforma? Le elezioni fatte adesso agiterebbero il paese colla quistione interna, e turberebbero l'opera di pacificazione dal ministero impresa all'esterno. Ma rimpetto a questo non si sarebbe egli trovato più debole nell'assenza del Parlamento? L'opinione pubblica in Inghilterra, turbata per la penosa sospensione, che più d'ogni altra cosa ferisce i privati interessi, agitata dalle manifestazioni simpatiche a' Napoletani esiliati, i quali non fanno che invocare tutti i giorni le stralodate istituzioni inglesi, lusingando così l'amor proprio nazionale, dagli appelli anche diplomatici in favore di riforme simili, forse da qualche nuova parola, che l'abile schermitore della Senna getterebbe nel bel mezzo della mischia delle elezioni; l'opinione pubblica in condizioni simili non potrebbe farsi anche un'idea della politica da seguirsi all'esterno ben diversa da quella di Malmesbury? Poi, come mai rinnovare il Parlamento adesso, che dovrebbe, votando un bill di riforma appena nato, votare la sua morte? Ma come rinunziare al potere quando si crede di valere quanto altri, e sciogliere il Parlamento con poca speranza di tornare rinforzato?

Forse tali considerazioni mantenevano la titubanza di lord Derby; il quale differiva al 4 aprile l'annunziare alla Camera il consiglio che avrebbe dato alla regina; lasciando credere così, che una rinunzia era la cosa a cui non ci avea pensato per la prima. Si consultò co' suoi partigiani, che pareva non avessero dissimulato la poca opportunità di fare appello agli elettori. Nel frattempo si lasciarono possibili tutte le soluzioni: e finalmente il telegrafo ci portò, che «lord Derby ed il sig. Disraeli annunziarono alle Camere, che il Parlamento sarà sciolto alla fine d'aprile, e che il nuovo Parlamento si riunirà nel luglio. Il ministero, disse, che la situazione critica degli affari esteri esigeva, che non seguisse alcun cangiamento di gabinetto. Palmerston e Russell negarono la necessità dello scioglimento delle Camere.» Certo questa soluzione è la più nuova e la più inaspettata; sebbene il non avere Derby dato prima la sua rinunzia dovesse far supporre, ch'ei non abbandonava il potere. Durante l'aprile, o le trattative saranno incamminate, o si vedrà che non conducono a nulla. Allora Derby, od avrà maggiori motivi di restare al potere, od una causa di più di ritirarsi. Ad ogni modo nemmeno questa risoluzione è fatta per dissipare le attuali incertezze.

Davanti a questa condizione di cose perde interesse la sostituzione del sig. Chasseloup-Laubat al principe Napoleone nel ministero delle Colonie; la continuazione dell'affare della Danimarca, che parrebbe volesse venire portato anch'esso alle Conferenze; la crisi ministeriale bavarese, che a taluno pare una finta; la continuazione delle turbolenze del Messico; la stessa polemica circa all'impresa dell'istmo di Suez, alla quale, secondo alcuni, sarebbe renitente adesso lo stesso viceré d'Egitto, mentre altri portano le parole d'un documento, che non sappiamo da chi sia emanato, secondo il quale « gli uomini di Stato della Turchia nulla hanno veduto in tale impresa che possa attentare a' suoi interessi coll'Egitto ed a' suoi proprii interessi, e perciò la Sublime Porta lascia la cura alla Compagnia internazionale, formata con autorizzazione e protezione del viceré d'Egitto, di fare i passi necessarii per eseguire il canale dell'istmo. » Certo sarebbe da deplorarsi, anche, e principalmente, nell'interesse della nostra penisola, che nuovi ostacoli insorgessero a ritardare quest'opera. Ad ogni modo è tempo, che si venga in chiaro circa a tutte queste dicerie. Le minaccie di guerra non devono privare il mondo d'una delle più utili opere della pace. Se vi ha da essere un Congresso, sarebbe anzi giovevole, che vi si trattasse qualcosa di definitivo e circa a questo canale e circa a quello di Nicaragua e circa ad altri interessi nazionali. Sarebbe ora, che la diplomazia pensasse a qualcosa più, che a' suoi favoriti giuochi d'equilibrio.

Torino 1. aprile.

I nostri giornali d'ogni colore non fanno, potete crederlo, che parlare del Congresso. In generale, adesso si crede alla guerra più che mai. La parola che, secondo i credenti nella pace, doveva restituire la quiete all'Europa e la fiducia al commercio, fu bensì pronunciata, ma non valse che ad accrescere la diffidenza. Anzi, ora che il Congresso è stato accettato dalle grandi Potenze, ora che la discussione intorno alla sua convocazione ed alle sue basi, preoccupa tutta la stampa, meglio emergono agli occhi dei più le difficoltà della presente situazione politica e la improbabilità che il Congresso arrivi a superarle. Del resto, tanto i nostri fogli, quanto quelli di Parigi e le corrispondenze dei giornali di Brusselles, sono sempre costretti a spaziare nel vasto campo delle ipotesi. Dove si radunerà il Congresso? A Basilea? Non se ne parla più, ed era senza dubbio un errore del telegrafo. A Manheim, come erasi vociferato in qualche Gazzetta, non pare. A Baden forse? Credesi più probabile. Quanto al Piemonte, si domanda da tutti se sarà ammesso, come fu ammesso al Congresso di Parigi. Anche intorno a questo punto, sono discordanti le idee, le opinioni, le voci dei giornali. Chi scrive che vi sarà ammesso, chi solo che vi potrà intervenire, allo stesso titolo degli altri Stati italiani, chi sostiene all'opposto che si formerà un Congresso degli Stati italiani allato all'areopago europeo delle cinque grandi Potenze. Tutte queste, per altro, non sono che semplici supposizioni, non essendosi, a quanto pare, adottata ancora alcuna deliberazione dai singoli governi.

Del resto, lettere da Parigi, meritevoli di fede per la qualità delle persone che le scrivono, opinano essere colà ormai prevalente l'opinione che il Congresso, quand'anche si riunisse (del chè molti dubitano) non riuscirà a nulla e non impedirà la guerra. Intanto ivi si affrettano gli apparecchi di guerra, e si prendono, presso a poco, quelle stesse misure che furono prese alla vigilia di aprire la campagna della Crimea.

A proposito del Congresso, la *Staffetta* d'oggi riferisce quanto segue: Dacchè cominciò a formarsi il dritto pubblico europeo, già si sono tenuti molti Congressi. Noi abbiamo avuto nel nostro secolo i Congressi d'Amiens nel 1802, d'Erfurt nel 1808, di Châtillon nel 1814, di Vienna nel 1815, di Aquisgrana nel 1818, di Carlsbad e di Troppau nel 1820, di Lubiana nel 1821, di Verona nel 1822, e di Parigi nel 1856, senza contare le Conferenze. Prima dei Congressi di questo secolo se ne tennero altri assai celebri. Tali sono quelli di Munster e di Osnabruck, che precedettero la pace del 1648, de' Pirenei nel 1659, di Breda nel 1667, di Aquisgrana nel 1668, di Colonia nel 1673, di Nimega nel 1678, di Ratisbona nel 1682, di Ryswich nel 1697, d'Utrecht nel 1713, di Baden nel 1714, di Annover nel 1715, di Cambrai nel 1722, di Soissons nel 1728, d'Aquisgrana nel 1748, di Teschen nel 1779, di Parigi nel 1782, di Versailles nel 1784, infine di Rastadt nel 1797. Lo stesso giornale, poi, discorrendo del Congresso che si pretende possa essere convocato in aprile, riporta per disteso alcune parole tra ironiche e gravi del giornale il *Nord*: «Le probabilità di Ginevra come sede del futuro Congresso scemano — dice il *Nord*. — Si tratta invece di Baden, ove secondo l'osservazione di alcuno *l'utile* potrà essere accoppiato al *dilettevole*. Noi non possiamo comprendere questa osservazione, se non nel senso che gli onorevoli membri del Congresso potranno trattare le gravi questioni da risolvere facendo nel tempo stesso una cura di bagni; imperciocchè non crediamo che i protocolli possano oggidì esser redatti, come nel Congresso di Vienna, in mezzo alle feste, nè crediamo tampoco che la diplomazia sia disposta come allora a *ballare su d'un vulcano*. Altri tempi, altri costumi.»

Fino i giornali così detti clericali, dopo avere sputato i polmoni contro la guerra, se la pigliano adesso col Congresso per la pace. L'*Armonia* è sulle furie per un dispaccio da lei attribuito a Grammont sulle cose romane e che molti giornali sostennero essere un'invenzione dell'*Armonia* stessa. Ma l'*Armonia* gridava, che le smentite degli altri giornali al suo dispaccio non valevano un corno: che se non fosse stato vero, il *Moniteur* lo avrebbe dichiarato. Or bene, come sapete, il *Moniteur* ha pubblicato in proposito una dichiarazione abbastanza netta e recisa, dalla quale risulta l'impostura dell'*Armonia*. Questa, domanda ora che le si *aprano gli archivi dell'Impero*, per poter vedere se c'è il dispaccio Grammont da essa *inventato*. Null'altro che questo! Noi faremo semplicemente osservare — scrive la *Staffetta* in proposito. — Noi faremo semplicemente osservare, che l'*Impero del Moschino* non è ancora riconosciuto dal diritto europeo e dai trattati. Del resto l'*Armonia* può finir la lite con poco impiccio: mostri la mano della Provvidenza che le ha comunicato il dispaccio inventato, e sarà affar finito ».

Mentre questo succede fra la stampa clericale da una parte, e l'anticlericale dall'altra, i caffettieri di Torino stanno facendo una dimostrazione singolare contro la *Presse*. La *Presse* colla redazione nuova, ha mutato principii. Questo cambiafaccia, che del resto non sorprende gl'iniziati nei misteri del giornalismo estero, ha fatto stizza alla società dei caffettieri. Essa, in una adunanza generale, dietro proposizione del suo presidente, il sig. Serratrice, proprietario del *Caffè Nazionale*, deliberava ad unanimi voti di respingere la *Presse!*

Oggi, la *Gazzetta piemontese* porta una dichiarazione, che smentisce, chiamandolo assurdo, un supposto piano di campagna, da un giornale tedesco desunto da una conversazione attribuita a due ufficiali generali.

Gli azionisti della Cassa del commercio e dell'industria si radunarono, il giorno 26 dell'or decorso mese, in adunanza generale per udire la relazione della nuova amministrazione intorno all'esercizio 1858, ed alla situazione dello stabilimento.

Nella medesima relazione le perdite sono calcolate nelle seguenti cifre:

La somma totale della perdita è calcolata in lire 27,439,390.

La perdita degli effetti in sofferenza ascende a lire 649,279; quella dei fallimenti a 1,046,624.

La succursale di Genova ha presentato nella sua liquidazione una perdita presunta di lire 950,000 sopra lire 1,250,000.

Il conto sete aumenta le passività di lire 4,484,744, ed il conto semente di bachi lo aumenta di lire 383,429.

La perdita sui titoli di proprietà della Cassa li fa ascendere a lire 7,031,875, osservando che le azioni della Cassa stessa sono valutate cento lire.

Ne' riporti si ha una perdita non minore di lire 2,238,912.

La perdita del portafoglio è presunta in lire 9,112,262.

Queste perdite enormi avrebbero ridotto il capitale sociale a lire 12.560,609.53.

In pochi anni si è consumato più dei due terzi del capitale d'uno stabilimento, il quale istituito per sussidiare le imprese industriali, non ha fatto che dare incoraggiamento ai giochi e seminato rovine.

A Genova, ne' passati giorni, si fece un gran chiaccherare a proposito di una protesta, che si pretendeva sia stata avanzata dal console bavarese all'intendente. La protesta sarebbe stata fatta contro la riproduzione che fece la *Gazzetta di Genova* della notizia data dal *Constitutionnel* relativa alla diserzione dei soldati bavaresi. Si dice che l'intendente declinasse, a nome del governo sardo, ogni risponsabilità rimpetto alla *Gazzetta di Genova*, dacchè egli non ha che un solo organo uffiziale, e questo essere la *Gazzetta Piemontese*: che oltreciò, trattandosi di una riproduzione, la risponsabilità risaliva tutta al *Constitutionnel*, contro il quale erasi scagliato con veemenza il foglio offiziale di Monaco. Si aggiunge infine, che l'intendente facesse osservare al console sig. Stombak, che se il Piemonte dovesse protestare contro tutto ciò che certi organi di governi alemanni stampano d'inesatto ed anche d'ingiurioso al Piemonte, i di lui rappresentanti avrebbero tutti i giorni qualche protesta da fare. Il reclamo venne intanto trasmesso al governo superiore. Questo è quanto vi riferisco, bene inteso colle debite riserve.

Senza riserve, invece, e come cosa certa vi riferisco quanto avvenne il 20 dello scorso marzo nella *Valle d'Audan*. Nella parrocchia di S. Pietro, sendo quel giorno di festa, adunavasi secondo il consueto dinanzi alla chiesa un numero di cittadini, i quali si trattenevano parlando delle cose politiche che al presente corrono. Ecco giungere l'arciprete di quella parrocchia, di nome Giacomo Freccia, il quale si fa in mezzo a quella radunanza, e tutto spirante allegrezza pronuncia le seguenti parole: — « Questo è un giorno di grandissima letizia; la guerra è finita; il sovrano Vittorio Emmanuele è prigione in un forte di Genova; gli Austriaci sono a Torino e prendono i bei milioni raccolti testè dallo Stato; i ministri che volevano rinnovare le sciagure del 1848, sono fuggiti. »

Codesto procedere dell'arciprete Freccia venne portato a cognizione dell'autorità superiore, ed il sig. commendatore Vigliani, presso la corte d'appello di Genova, ordinava l'arresto dell'accusato: il chè venne appunto eseguito il giorno 24 del decorso mese per opera della R. Arma dei Carabinieri. Fu tradotto nelle carceri di Finalborgo.

Fu distribuita dal ministero delle finanze la Relazione sul bilancio del 1860. L'attivo ascende a lire 149,343,441.18; il pas-

sivo a lire 157,805,876.18; quindi un disavanzo di lire 8,461,935. È da notarsi, che in queste cifre non si comprendono le spese straordinarie della guerra. Secondo i calcoli del ministro, al fine dell'esercizio 1859, si deve calcolare un disavanzo di lire 12,844,239.68, il quale pur probabilmente pel diminuiti introiti toccherà ai 13,563,669.09; aggiungendovi la passività reale dell'esercizio 1860 (escluso cioè il fondo di ammortizzazione) si avrebbe in fine dell'esercizio 1860 un disavanzo totale di lire 15,743,669.09; che, inchiudendovi gl'interessi del nuovo prestito in lire 6,400,000, e le spese del catasto pel 1860, ascende ad una cifra totale presuntiva di lire 23,343,669.09.

Stamane alle ore 7 e tre quarti giunse da Parigi il conte di Cavour. Buon numero di cittadini era accorso ad incontrarlo alla stazione. Fu notato che il conte mostrava un aspetto assai ilare, un'aria, direi quasi di festa. A mezzo la via Cernaja s'incontrò col ministro Lamarmora, il quale balzò dalla propria vettura per entrare in quella del presidente. L'ansietà d'entrambi era visibilissima; il generale aveva molto a chiedere, e il diplomatico molto a riferire. Poco più oltre s'imbatterono nel commendatore Rattazzi, il quale s'avviava anch'egli verso la stazione. Fu da tutti notata la festosa e veramente cordiale accoglienza che gli fece il conte di Cavour. Ad onta del suo silenzio si dice già ch'ei creda la guerra assai probabile.

Altra del 2 aprile.

I teatri di Torino, in generale, son frequentati. La stagione infelicissima del *Regio* venne chiusa col *Don Giovanni Tenorio*, di Mozart, che destò una viva ed acre polemica nel nostro giornalismo.

Il *Vittorio Emmanuele*, dopo aver attirato frequenza di spettatori con la *Traviata*, offre questa sera per ultima rappresentazione gli *Ugonotti*, e manda a spasso i cantanti per accogliere in quella vece i cavalli e le cavalle del sig. Ciniselli.

Jer sera medesima, si aprì il *Nazionale* con la *Battaglia di Legnano*, di Verdi, opera nuovissima per Torino; ma che fu poco fortunata.

Al *Carignano*, la Compagnia Trivella tira innanzi benino. Annuncia, per domani, una nuova produzione originale italiana: *Cajo Mario ed i Cimbri*. Se ne dice autore certo Silva, quello che nel passato anno scrisse il *Vitello d'oro*, e fu sonoramente fischiato. A questo dramma, terrà dietro una commediola di Botto, in due atti — *Due diavoli ad una festa da ballo*. È il primo lavoro del poeta genovese, fatto quand'era ancora studente. Di lui, ci viene dallo stesso Trivella promessa una nuovissima commedia — *Il vecchio ed il nuovo*.

All'*Alfieri*, la Compagnia Pieri continua a far quattrini col *Troppo tardi*. Questa commedia si rappresentò jersera per la *quindicesima* volta. L'appendicista dell'*Opinione* è in collera per questo successo, e si mostra tanto interessato a deprimere, quanti altri si mostrano disposti ad esaltare. Chi ci guadagna più di tutti in quest'affare è il signor Pieri, il quale nelle sere in cui rappresenta il *Troppo tardi*, porta a casa dai sette agli ottocento franchi.

Dopo avere a lungo parlato del successo del *Troppo Tardi*, l'*Indipendente*, di cui vi dicevo, presenta così il concetto della commedia:

«Il concetto del *Troppo Tardi*, come altri avrà dichiarato prima, sta qui: mostrare l'antagonismo irreconciliabile e perpetuo de' due principii conservatore e progressista; far vedere come l'uno, per quanto si sforzi, sia impotente ad arrestare il carro dell'altro; come tutte le grandi, le nobili, le sante idee, che il progresso sancisce, debbano correre la loro via e giungere oggi o domani per diritto o per traverso alla meta designata. Specchio della società la famiglia. Datemi una famiglia di conservatori ed una famiglia di progressisti ed avrete intero anche il concetto sociale. Prendiamo un *paterfamilias* imbevuto di tutte le idee del passato, *senex quaerulus laudator temporis acti censor castigatorque minorum*, e mettiamgli di fronte un altro *Paterfamilias* giovine, educato, generoso e brillante; fate che questi due genii contrarii si osteggino e combattano a oltranza; che alla fine il genio buono per mezzo della parola e dell'educazione trionfi sull'altro sino a strappargli dal seno i giovani figli ancora jeri bambolini e cretini, ed avremo assieme all'argomento della commedia anche la storia dell'*umana società*. Teobaldo Ciconi poi ha voluto che più viva risplendesse l'allegoria; e adottando spesso, anzi continuamente il linguaggio della politica, seppe e politicamente e umanamente riprodurre la guerra che tanto nelle famiglie, quanto nella società pugnano i soldati del vecchio e del nuovo sistema. È d'uopo infatti, artisticamente parlando, che questo lavoro scenico di Ciconi sia considerato soltanto come un'allegoria politica. Se usciamo da questo campo vi troveremo delle mende. Il marchese di Roccabruna, per quanto sia saturo di dignità maestatica, con quel suo continuamente parlare col noi governativo, corre rischio di far scompisciare dalle risa la decina de' suoi vassalli. C'è più la caricatura che il carattere; e a lui si addirebbe meglio l'umile gergo del *Roi d'Ivetot*, che il proverbiale *ci degniamo di ordinare*. *I nostri figli li abbiamo fatti noi*, dice il signor di Roccabruna, e per quanto dal suo *utero paterno* non potessero uscire che aborti, pure que' due figli così rachitici di mente ed epilettici di cuore, così *potati ad usum Delphini* ci parvero, non diremo non veri, ma un po' caricati, un po' coloriti a tinte convenzionali. Così il mezzo con cui il giovane Roccabruna risveglia nei vassalli del marchese terrorista il senso dell'indipendenza, può essere buono in teoria, ma in pratica, e più ancora nella pratica drammatica non lo è certamente. Non basta leggere l'Emilio per divenire Rousseau, non basta lo stimolo della parola, per trascinare sopra una via diversa dalla battuta incerta e perigliosa, giovani scemi, timidi, disfatti. Ci vogliono de' fatti; e in commedia ancora più; poche parole non bastano per far diventare leone gente abituata ad esser pecora. Questo poi fa che la commedia manchi d'intreccio, e che sia quindi una successione di quadri uniti più dal concetto politico, che dall'azione drammatica.

Del resto, e ad onta di queste nostre ciarle, coloro che hanno detto questo un lavoro di circostanza, ci permetteranno di fare con quel biscione di *Maestro Luca* « *una reticenza mentale* ». Se lavoro di circostanza vuol dire esprimere una condizione presente e ancor viva della società, mostrando la catena che la unisce a un'idea, o ad una passione eterna, allora tutte le commedie da Aristofane a noi furono di circostanza, e questo lavoro di Ciconi è nel numero: ma se lavoro di circostanza vuol dire ritrarre, senza ragione e senza scopo, una sola faccia del proteiforme viso sociale; o vellicare le piccole passioni, che nascono e muojono nel giro d'un giorno; o unirsi all'opinione di coloro che bersagliano virtù, il cui solo torto fu di essere troppo precoci e mattiniere a comparire, allora questo non è certamente un lavoro di circostanza. Il conflitto tra conservatori e progressisti è combattuto più tenacemente e fieramente oggi — perchè oggi tutto combatte per conquistar l'avvenire — ma del resto è un conflitto che sotto tutte le forme si riprodurrà fino alla consumazione dell'uomo. Anche quando avessimo la repubblica di Platone e l'Icaria di Cabet ci sarebbero altri più illuminati o più ciechi che desidererebbero l'età d'oro, i re colle pive, i fiumi che scorrono latte e l'ambrosia che fiocca dal cielo. Ciconi dunque ha toccato una piaga che gocciorà sempre nel cuore dell'uomo; e l'intuizione del sentimento universale non gli è certamente mancata.

Checchè dunque si possa dire, il *Troppo Tardi* può essere un concetto universale e di tutti i tempi, e se la commedia non soddisfa a tutti i postulati dell'arte, essa è certamente una patente espressione di quella fede che tutti ci scalda e che fa dell'arte una santissima educatrice di virtù e di sagrificii. Si feliciti il Ciconi d'aver riscossi gli applausi di un pubblico, che ha il

cuore e la mente occupati da tanti e sì grandi interessi; si felicitò la compagnia Trivella di non aver tradite le aspirazioni dell'autore e l'aspettazione del pubblico. »

Ed eccovi pure, giacchè lo volete sapere, che cosa ne dice il *Mondo letterario*, il quale si ritira temporariamente dalla scena davanti al *Mondo guerresco*, che vuole tutto l'uditorio per sè.

« Con questa nuova commedia, che, sebbene intitolata *Troppo Tardi* giunge in buon punto per freschezza di colorito, per vivacità e aggiustatezza di allusioni e per un mirabile *à-propos* che s'attaglia così bene alle propensioni del giorno, l'autore ha voluto mettere a fronte *l'un contro l'altro armato*, i due principii che si contrastano da lunga pezza il terreno, l'oscurantismo cioè e il liberalismo personificati in due fratelli d'una stessa aristocratica famiglia. Il marchese Alessandro di Roccabruna è un tipo, come ve ne hanno parecchi tra gli avanzi degli antichi feudatarii dell'alto Veneto, che rappresenta il principio incarnato del despota, il quale per troppo tiranneggiare la propria famiglia, finisce col vedersi ad un tratto abbandonato da tutti e ridotto al colmo della disperazione e dell'isolamento.

Il fratel suo Dionigi invece conosce il mondo ed è informato alle idee di progresso e di civiltà; dopo un lungo viaggio esso ritorna al patrio castello in compagnia di una bella donnina, ex cantante, ora sua moglie, e viene bruscamente ricevuto dal marchese Alessandro, che resta scandolezzato delle massime, da esso chiamate sovversive, del fratello cadetto.

Precettore in casa del marchese Alessandro è il maestro Luca, il vero prototipo del sacerdote del dio Ventre, che va dietro a chi gli empie l'epa di migliori bocconi, e non isdegna di seguire la bandiera del fratello Dionigi, in cui sta scritto *Avanti*, solo perchè gli è promessa una buona tavola e un lauto stipendio, a condizione però che non metta intoppo alla congiura liberalesca ordita contro il marchese Alessandro.

Poichè dovete sapere che il fratello Dionigi, profittando dell'assenza del marchese, un po' per volta mette a soqquadro tutta la casa, apre gli occhi a' due marmocchi che stavano sotto l'educazione del maestro Luca, e tira dalla sua la marchesa, i domestici, tutto insomma il castello, che si prepara a sostenere una battaglia all'arrivo del temuto marchese di Roccabruna.

Il quale, tornato a casa e venuto a cognizione della trappola che gli si tendeva, si ostina a trincerarsi nelle sue formidabili prerogative, non vuol sentire a parlare nè di concessioni nè di riforme, respinge i mediatori, non conosce più nessuno, e gridando e sbuffando come un orso, si ritira ne' suoi appartamenti.

L'ultimo atto era il più difficile a snodare la imbrogliata matassa, e il signor Ciconi se l'è cavata con molto spirito.

Il fratello Dionigi immagina uno stratagemma impensato. Fa evadere alla sordina, dal castello paterno, moglie, figli, domestici, e perfino don Luca, il quale, col breviario in mano e l'ombrello sotto il braccio, si trova strascinato dalla corrente alla stazione della strada ferrata che conduce a Venezia. È una emigrazione in massa di tutta la famiglia, che lascia impiantato il burbanzoso vegliardo.

Se non che la vecchia Polonia, che è l'ultima a comparire, grida al tradimento, perchè Tobia, il vecchio servo, ha reso avvertito il padrone, il quale, in grazia dello spionaggio, cavalcando la mula del gastaldo, unico quadrupede che fosse rimasto al castello, arriva ansante e trafelato alla stazione, dove trova il fratello Dionigi, il quale, dopo una brevissima morale, gli fa sentire il fischio del vapore e il suono della trombetta che annuncia la partenza del convoglio e della famiglia Roccabruna, per cui l'ostinato marchese si accorge, ma *troppo tardi*, dei tristi effetti della sua cocciutaggine.

Ecco in poche parole delineato il quadro che il signor Ciconi pone sotto gli occhi del pubblico, che da sei sere accorre plaudendo al teatro Carignano.

Questa commedia non va esaminata colla scrupolosa attenzione con cui andrebbe giudicato un lavoro d'arte, una pittura di società, un quadro, diremo così, di famiglia. Qui la famiglia non è che un pretesto per mettere in evidenza la lotta dei due principii; e, a dir vero, l'allegoria non poteva essere più appropriata nè meglio sostenuta; e sebbene contrarii in generale alla commedia puramente politica e alle banali allusioni di circostanza, questa volta abbiamo applaudito di gran cuore all'ingegno del poeta e al coraggio del cittadino.

Al second' atto il pubblico assiste al dilettevole giuoco della tombola in casa del marchese Roccabruna, ed è là che il fratello Dionigi comincia a far propaganda in favore delle idee di progresso e di emancipazione.

Il terz' atto, all'opposto, si svolge negli appartamenti del signor Dionigi, sfarzosamente arredati, ove trovansi radunati a geniale convegno la moglie e i figli del marchese Alessandro. Ivi, in mezzo all'eleganza della società, essi aprono gli occhi e formano il proposito di voler essere uomini e rompere le catene della domestica tirannia. La scena dei due ragazzi che ingenuamente protestano contro l'autorità che li teneva oppressi e ignoranti, è di una bellezza veramente goldoniana; come pure di magico effetto è la chiusa dello stesso atto, in cui, trovandosi già tutta la famiglia schierata da un lato della scena sotto la bandiera del signor Dionigi, si vede dall'altra Don Luca, incerto e trepidante, che invoca la neutralità, ma è costretto a cedere alla forza dei più e ad entrare nell'alleanza formidabile contro il marchese Alessandro.

Il quarto e quinto atto procedono più rapidamente dei primi tre, ma scapitano un po' al confronto del secondo e del terzo, in cui l'abbondanza, forse soverchia, di frizzi e di allusioni, che sgorgano con felicissima spontaneità e con effetto sempre crescente, nuoce alle scene successive, che restano necessariamente scolorate, per quanto sieno trattate da mano maestra.

Gli artisti della nuova Compagnia Trivella hanno interpretato lodevolmente il lavoro del signor Ciconi; e fra essi principalmente il Trivella nella parte di Don Luca, e Leopoldo Vestri in quella del marchesino.

Il *Troppo Tardi* è la commedia del giorno, anzi della stagione. Non possiamo, però astenerci dal rivolgere sinceramente al signor Ciconi una preghiera, quella cioè di non lasciarsi troppo adescare dai facili applausi delle commedie allegoriche e di non abusare troppo delle allusioni di circostanza, le quali conducono ad un genere falso, che ha una vita effimera ed una gloria passeggera.

Il pubblico ha diritto di domandare all'autore delle *Pecorelle smarrite* e del *Troppo Tardi* la commedia sociale, contemporanea, senza allusioni troppo spinte e senza allegorie, e questo è il campo in cui il signor Ciconi potrà sfoggiare il suo vario talento e aprire un varco alla facile vena del suo spirito, in cui non teme rivali. »

La *Prosa*, di Ferrari, che al Carignano, ove fu recitata dalla Ristori, ebbe un successo piuttosto freddo, non incontrò gran fatto nemmeno all'Alfieri, dove si diede per due sere. A dir vero, mi sembra questo lavoro di molto scadente a petto del *Goldoni*, e del *Parini*. Nondimeno, ci si vede sempre per entro il versatile e caro ingegno del Ferrari. Questi, per fare opera perfetta, ha bisogno di tempo. La *Prosa* rivela la fretta, con cui fu ideata e composta. La critica drammatica, la quale è quasi per intero in mano ad autori drammatici fischiati, fu generalmente più severa che nol dovesse, nel render conto di questa commedia. Ma a Torino, ciò non reca meraviglia, e pochi badano a codesto chiaccherare di tapini scrittorelli, i quali non troppo facilmente perdonano a coloro che hanno il torto d'incontrare il suffragio del pubblico. Nonostante l'acerbità delle censure, e l'esito non brillante come altrove, nella *Prosa* ci sono molte bellezze. Il secondo e terz' atto son lodevoli, e più quello che questo, almeno a mio modo di vedere, in ciò diverso da quello di molti altri. Il primo,

mettendoci dinanzi tre caratteri per lo meno inverosimili, padre e figlio Biona e la moglie, c'impedisce di gustare per intero l'opportunità di alcuni punti drammatici rilevanti. Ma i due atti meno felici del nuovo lavoro del Ferrari, sono fuor di dubbio il quarto e l'ultimo. Questo vorrebbesi proprio rifatto. Ci si annunzia imminente la pubblicazione del secondo volume della *Storia d'Italia* del deputato Luigi Carlo Farini, il quale conterrà ragguagli e documenti politici di somma importanza ed affatto inediti.

Nella seduta dell'*Accademia udinese* del 3 corr. continuò il segretario dott. *Joppi* le sue interessanti letture sui contagi del Friuli de' secoli andati.

A tre gentili signori, uno di *Vicenza*, uno di *Milano* ed uno di *Modena*, i quali ci domandano schiarimenti circa ai **fenomeni straordinarii** osservati in una fanciulla isterica in Carnia, procureremo di rispondere in un altro numero. Nel tempo stesso preghiamo i nostri amici di Carnia a dirci quello che sanno ulteriormente della cosa.

TEATRO.

Ci venne riferito, che ad Udine non vi sono più donne. Almeno questa deve essere l'opinione di Salvini. Ei deve ragionare così: Se ci fossero donne, e soprattutto donne belle, esse verrebbero in frotta al Teatro. Ragione per cui non vi mancherebbero i giovani di spirito amanti delle belle arti. Questi non potrebbero a meno di esilararsi l'animo all'udire i frizzi spontanei sì bene pronunciati, al vedere la disinvolta maniera del Rodolfi, che, applaudito tante altre volte su queste medesime scene, ora tornò artista perfezionato e sempre brillante, anche nel deserto, superiore al destino come tutti gli uomini grandi. Non potrebbero a meno di trovare nella Fumagalli un'artista provetta, la quale può fare bene una parte di passione e ricamare con finitezza qualcheduna di quelle graziose coserelline, come p. e. nella piacente commedia delle *False confidenze*; nella Torta una donnina giovane, che fa la sua parte ingenua senza la sformia; nella Rapazzini quella certa aria di civetteria da scena, che ha il suo allettamento. Ci sono degli altri attori, che non iscomparirebbero sui migliori teatri, e che a comunicar loro un po' di buon umore si farebbero applaudire molto spesso. Ned' io, Salvini, capocomico che cerca la decenza, la proprietà, e di fare il possibile per il risorgimento del teatro nazionale, tanto ora predicato su per i giornali, ci sono per nulla. Mi pare poi, che non rappresento malaccio i caratteri, quando mi ci metto. Vada per uno il *Papà Martin*; quel buon popolano, che ha l'alterezza del galantuomo, e che si onora della sua marca di facchino al pari che della decorazione guadagnata alla difesa della patria. Non siamo, se volete, ancora, quel che chiamano *affiatati*; ma cominciate a *darci il fiato* ed anderemo in un *crescendo* da persuadervi, che quelle signore che non vennero ad ascoltarci (eppure ci dicevano esservene di belle ad Udine!) non ci conoscono per quello che siamo e possiamo essere. Suvvia, ancora vi è tempo di pentirsi. Gran che! Almeno una volta all'anno! I bachi non è ora di farli nascere; alla guerra non ci andate. Datevi il merito, o donne belle di Udine, di fare la vostra parte per il risorgimento del teatro nazionale, e per mettere sulla buona strada la compagnia Salvini.

Se Salvini la pensi propriamente così non possiamo dirlo di certo; ma è molto probabile.

LUIGI MURERO, editore. **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. Z. RAMPINELLI, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.